BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA
DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE SPAGNUOLO E TEDESCO

Fasc. 197.

Digitized by Google

Digitized by Google

67200

(6

GLI AMORI DI UN FILOSOFO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

FILIPPO CASARI

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano
1833

Digitized by Google

GLI AMORI
D'UN FILOSOFO

Digitized by Google

PERSONAGGI

ALBERTO, filosofo.

La Marchesa AMALIA Dal Prato, vedova.

Il Conte SAVERIO, suo zio.

Il Cavaliere DAL VERDE.

Il Marchese BELMONDO.

METILDE, cameriera della Marchesa.

GIRONDIO, maggiordomo.

MACARIO, ciabattino.

ROSA, sua moglie.

PAOLINO, } due poveri fanciulli.
LUIGIA, }

UN POETA.

UN ARTIGIANO.

UN COMMISSARIO.

La Scena è in Palermo.

Digitized by Google

GLI AMORI D'UN FILOSOFO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nobile, con sedie e tavolini.

La Marchesa e Metilde.

Met. In verità, signora padrona, io non so capirvi; voi non volete restar vedova, disprezzate ora questo ora quell'altro amante, siete fastidiosa, malcontenta: affè mi sembrate più oscura delle piramidi egiziane. Bisogna dire che abbiate un cuore di sasso.

Mar. Anzi no, la mia Metilde: egli è sensibile; palpita, trema... Ah tu non sai quanti contrarj affetti lo agitino in questo momento!

Met. De' palpiti! degli affetti!... Permettete che vi esamini un poco. Voi siete ammalata: rispondete adunque con sincerità al vostro medico. Quando vedete un certo oggetto, il vostro cuoricino batte?

Mar. Non posso negarlo.

Met. Gli parlate con piacere?

Mar. Sì.

Met. Quando da voi è lontano, siete inquieta, smaniosa?

Mar. Assai.

Met. E se lo rivedete?...

Mar. Mi consolo tutta.

Met. Ergo, siete innamorata.

Mar. Innamorata?

Met. Signora sì; i sintomi sono chiari, la febbre è manifesta: recipe *chinam matrimonialem quantum satis.*

Mar. Lasciamo le burle. Io mi trovo in un'agitazione estrema, mi rimprovero la mia stravaganza, e non sono capace di vincermi.

Met. Vi avrebbe colpita il marchesino Belmondo?

Mar. Chi? quello sventato che non apre bocca se non per dire delle insipidezze? No, no, cervelli che volano non fanno per me.

Met. Forse vi piace il burbero del marchese Dal Verde?

Mar. Peggio. Io ricerco un amico, e non un padrone; la fierezza sveglia timore, e chi teme è poco lontano dall'odio.

Met. Non crederei che il vecchio Barone...

Mar. Il cielo me ne guardi. Pur troppo il dovere mi ha fatto provare il sagrifizio di un marito sessagenario, e ringrazio la sorte di avermene liberata in sei mesi.

Met. E chi può mai essere quest'oggetto fortunato?

Mar. Ascolta. Hai tu veduto quel forestiero, che da qualche giorno verso quest'ora viene alla mia conversazione?

Met. Chi? Quella figura ipocondriaca che cammina a passi geometrici, ravvolta in una specie di toga dottorale? Oh l'ho veduto, si-

gnora sì; è forse qualche astrologo, o qualche sensale?

Mar. Io non so chi sia; so bene ch'egli m'ha tolto la pace...

Met. Come! come! Sarebbe quegli?...

Mar. Egli è da un mese e più, che combatto, ma non ho potuto superarmi. Ne ho fatta la confidenza a mio zio, ed egli me ne ha procurato la conversazione, che ognora più mi lega, m'incanta, m'innamora.

Met. Oh stelle fisse! si può sentirne di più belle? Un incognito, una faccia sussiegata, un uomo forse che non vi cura; e voi così inviperita, così... Oh signori uomini! se dite che in vece di cervello abbiamo saponata, andate là che avete cento carra di ragioni.

Mar. È una stravaganza, lo veggo anch'io, ma che posso farvi? Alla fine sono padrona di me stessa, e posso disporre a mio talento della mia mano.

Met. Che? pensereste forse?...

Mar. Di sposarlo, se lo trovo degno di me.

Met. È cavaliere?

Mar. Non mi curo del grado, ricerco onoratezza e amore.

Met. Vi ama adunque?

Mar. Non ho ancora osato di dimandarglielo.

Met. Ed egli non vi ha detto...

Mar. Nulla, e perciò lo stimo.

Met. Ma se lo dico, che noi altre donne ci attacchiamo al nostro peggio. Ecco qui: una folla di zerbinotti che si strugge per farvi la corte, e si consuma a forza d'esalare de' cocenti sospiri, non viene degnata da voi nep-

pure d'una buona parola: in vece, uno sconosciuto che passa a caso sotto le vostre finestre, un astrologo che parla per favore e cammina per grazia, merita, senza pensarvi, le vostre attenzioni, vi lega, v'incanta... Oh siamo matte, siamo matte in coscienza mia.

Mar. Acchetati. La mia frenesia non durerà di molto. Se egli sarà di me indegno, saprà la ragione venire in mio soccorso. Conoscerai che posso delirare per un istante, ma non obbliare giammai ciò che debbo a me stessa, al mio grado, al mondo tutto.

SCENA II.

Il Conte e dette.

Con. Buone nuove, Amalia, buone nuo... (*a Matilde*) Va via.

Mar. No, no, ella può restare; già sa porzione del mio segreto. Ditemi adunque, è egli di buon carattere? è onesta la sua nascita? è libero? Ah parlate! datemi la vita o la morte.

Con. Ih! Ih! Ti vengono le convulsioni? Dammi tempo, e ti dirò tutto. Primieramente intorno alla sua nascita non so niente.

Met. Buon principio.

Con. Egli è forestiere, e nessuno lo conosce.

Mar. È ammogliato?

Con. Non si sa.

Met. Che sia vedovo?

Con. Nessuno me l'ha saputo dire. Non si sa.

Mar. È nobile?

Con. E chi lo sa?

Mar. E cosa sapete adunque?

Con. Ecco. Egli alloggia in una comoda abitazione, dietro alla locanda della Fenice d'oro; è un uomo che fa volentieri del bene agl'infelici. Dovunque lo chiama la miseria, v'accorre sollecito, e sparge su lei le sue beneficenze; indefesso di giorno e di notte, sembra che il suo cuore lo guidi a scoprire i più nascosti recessi dell'indigenza. Tutto ciò l'ho saputo da alcune famiglie povere non lungi dal parco dove m'hanno detto che va al passeggio ogni sera: fra loro lo chiamano il filosofo.

Met. Il filosofo! Oimè!

Con. E perchè dici oimè?

Met. Perchè donne e filosofia vanno poco d'accordo.

Mar. Caro zio, voi mi avete consolata. L'abboccamento che avrò seco lui quest'oggi, mi porrà a giorno di quanto bramo sapere; ed il mio primo progetto servirà a sincerarmi del vero co' fatti.

Con. E sei risoluta di fare la mascherata?

Mar. Ho già preparati gli abiti opportuni per me, per voi e per Metilde.

Met. Anche per me?

Mar. Sì certo. Io voglio fargli vedere che non sono nè tanto delicata, nè tanto insensibile, com'egli ha voluto rimproverarmi.

Con. E anch'io debbo?...

Mar. Concorrere a procurarmi questa soddisfazione.

Con. Oh corpo di bacco! m'hai tu preso per il sensale di matrimonj?

Mar. Caro zio...
Met. Amoroso cavaliere...
Mar. Se mi volete bene...
Met. Non le dite di no.
Mar. Mio caro zio...
Met. Cavaliere amorosissimo...
pregandolo con grazia

Con. Ah birbe, birbe di donne! Quando avete bisogno di noi altri poveri vecchi, diventiamo il caro, l'amoroso... Basta... (*a Metilde*) Chiamami subito il Maggiordomo.

Mar. Poi vieni nel mio appartamento, che ti metterò al fatto del mio progetto. Caro zio, quante obbligazioni!

Met. Che siate benedetto!

Mar. Questo si chiama vero amore di parente. (*parte la Marchesa e Metilde a sinistra*)

Met. E perfetta voglia di far del bene all'umanità. (*parte*)

Con. A pensarci bene, mi son preso un bell'impiccio; se viene a scoprirsi che fo... Se, c'intendiamo, divento il ridicolo della città, e... Eh, eh, che si tratta d'una passione onesta, e come zio posso concorrere alla felicità di mia nipote.

SCENA III.

Metilde, poi Girondio e detto.

Met. (*passando*) Il Maggiordomo è qui, signor Conte, mi raccomando che non si usurpi tutti gl'incerti delle cameriere. (*va dalla Marchesa*)

Gir. La pace del cielo sia coll'illustrissimo signor conte Saverio mio buon padrone.

Con. Io non sono padrone, nè comando in casa d'altri.

Gir. L'umiliazione è degna d'un cavaliere nobile e grande, com'è vossignoria illustrissima; ma io che conosco in lei l'amorosissimo zio della signora Marchesina, lo venero come mio padrone.

Con. (Costui mi canzona senz'altro).

Gir. (Non posso soffrirlo questo vecchio.)

Con. Io so che mia nipote ha molte case d'affitto...

Gir. Illustrissimo sì, ma ora non è tempo...

Con. Lasciatemi finire in vostra malora...

Gir. Oh! non vada in collera! Illustrissimo, gli domando umilissima scusa.

Con. Una famiglia di poveri, che io non conosco, si è fatta raccomandare a me perchè le trovassi un ricovero: se nelle tante case di mia nipote vi fosse qualche buco, o sul granajo, o a pian terreno, mi obbligherestе di molto.

Gir. Il cielo volesse, illustrissimo, che potessimo fare questo bene: ma non è possibile. I poveri sanno che la padroncina è buona, e che io, non lo dico per ostentazione, ho un cuore tenero e caritatevole: tutti corrono a popolare i nostri granai, le camere più abbiette; si cacciano sotto le scale, perchè se pagano, bene, se non pagano, abbiamo pazienza, e non gli facciamo male.

Con. Lodo la pietà di mia nipote ed il vostro buon cuore.

Gir. Se per le nuove affittanze da qui a due mesi circa...

Con. No, no; farebbe di bisogno adesso: si tratta di gente che è sulla strada.

Gir. Poverini! quanto mi dispiace; ma il cielo

li provvederà. (Immaginate se voglio seccature che potessero scoprire i miei raggiri.)

Con. In verità se foste capace di trovare qualche nascondiglio, pagherei qualunque somma.

Gir. (Vuol pagare? Vediamo se si può mangiargli qualche scudo.)

Con. Possibile che non vi sia mezzo?

Gir. Appunto stava pensando.... Sicuramente col denaro si potrebbe...

Con. (Costui ha una fisonomia da birbante che consola.)

Gir. Non vi sarebbe altro che facessi ristringere due famiglie abbonandole dell'affitto, e dandole anche, se occorre, qualche regalo.

Con. Fate voi. Prima di sera fatemene avere il biglietto.

Gir. Illustrissimo sì.

Con. Ma non ne fate parola a mia nipote: sarebbe capace di volere ch'io non pagassi.

Gir. Fa bene, illustrissimo, a non volere obbligazioni co' parenti.

Con. Anzi per non dimenticarmi, cosa credete che possa occorrervi?

Gir. Vi son due mesi buoni... col ribasso d'affitto e col regalo... mi dia due zecchini: se ci vorrà di più, farò anch'io carità.

Con. Due zecchini!

Gir. Illustrissimo sì; ma il granajo è bello, vi si sta da principi.

Con. (Oh è una canaglia infallibilmente!) (*tirando il danaro fuori della borsa*)

Gir. (Anche questi sono guadagnati. Al mondo bisogna ingegnarsi.)

Con. Eccoli. (*gli dà due zecchini*)

Gir. Oh gran bella cosa, illustrissimo, gran bella cosa soccorrere i poveri! Anch'io, non fo per vantarmene, procuro nel mio ministero di aggravare l'infelicità meno che sia possibile, e di ajutarla. Ne abbiamo obbligo di coscienza. Il cielo lo benedica, illustrissimo signor conte. (*parte*)

Con. (*guardandogli dietro*) Ch'io divenga un conte senza contea, se colui non è uno de' più fini ipocriti che abbiano vissuto. Scommetto che questa volta il mio pensiero non m'inganna. (*va dalla Marchesa*)

SCENA IV.

Belmondo ed il Cavaliere.

Bel. Persuadetevi, cavaliere, l'ardore de' miei rai, il brio de' miei vezzi, l'alito infine che esala dall'infiammato mio cuore, trasporta, innamora, fa impazzire il femmineo sesso per me, e me lo rende schiavo, umile e ubbidiente.

Cav. Ed io, in vece, dubito di tutto. La Marchesina mostrava sul principio d'avere qualche stima di mie attenzioni, ed ora...

Bel. Ora è tutta consacrata alla mia tenerezza. Ci vuol flemma, amico mio, io propriamente sono la calamita delle belle donne.

Cav. Anzi non cura nè voi, nè me. Quel forestiere che da qualche giorno la frequenta... Oh non m'inganno di certo!

Bel. Avreste gelosia? Io poi conosco il merito, e non mi prendo soggezione di nessuno.

Cav. Giuro al cielo, se potessi accertarmene...

Insomma, la Marchesina deve decidersi; non voglio aspettar altro.

Bel. Andiamo sul fatto.

Cav. È meglio che mi levi di pena.

Bel. Preparatevi di vedermi il fortunato. Io posso chiamarmi la vera cornucopia degli amanti. (*per entrare tutti due dalla Marchesa*)

SCENA V.

Il Conte, la Marchesa e detti.

Con. (*uscendo*) Ho inteso, e basta.

Bel. Oh incontro felicissimo!

Con. (Oh intoppo seccantissimo!)

Bel. Damina gentile, vezzo alabastrino di amore, il mio profondo ossequio, contestato da un fervido bacio delle mie purpuree labbra.

Cav. La mia servitù.

Mar. Riverisco Belmondo ed il Cavaliere. (*piano al Conte*) (Come fare adesso che ci sono questi importuni?)

Con. (Lasciate a me la cura, li manderò via in buona maniera.)

Bel. Capperi, Marchesina, oggi siete in aria di conquistatrice. Ah furbetta, v' intendo, v' intendo: voi volete assolutamente conquidermi. Io non so darvi torto. Mille belle aspirano al mio possesso, e se voi presto non mi chiamate al talamo, io sarò costretto di cedere al pianto ed alle preghiere di tante altre che spasimano per me.

Cav. Io non farò pompa di parole e di baldanza,

vi dirò solo che vi stimo, e che bramerei sapere il mio destino.

Bel. Avrete in me un adoratore.

Cav. In me troverete un marito.

Bel. Se vi degnate soffrirmi...

Cav. V'offro la mia mano.

Bel. Vi consacro il mio cuore.

Cav. Scegliete.

Bel. Pronunciate.

Mar. Non è tempo ancora, signori miei. Datemi campo di ben conoscervi, e poi sceglierò. Ricordatevi però di vostra promessa. Sopra qualunque oggetto cada la mia scelta, nessuno di voi sia che si lamenti o la sturbi, o indegno sarà del titolo di cavaliere.

Cav. (Queste dilazioni m'annojano.)

Bel. (Vi consiglio di titilarvi in tempo, già il prescelto sono io.) (*tra loro*)

SCENA VI.

Alberto e detti.

Alb. M'inchino divotamente. (*entrando dal mezzo*)

Con. Oh, amico carissimo! ben arrivato: stavamo appunto attendendovi: abbiamo a comunicarvi un affare d'importanza, un affare che preme, assai premuroso. (Se non sono sordi dovrebbero capire che li mando.)

Cav. (Sentite! hanno un affare premuroso.) (*fra loro*)

Bel. (E che importa a me?)

Con. (Maledetti, non si muovono nemmeno.) (*va a prendere due sedie*)

Mar. (Oh come l'aspetto suo m'agita e mi confonde!)

Con. Qua, qua, accomodatevi. (*mette le due sedie vicine e va a prenderne un'altra*)

Mar. Favorite. }
Alb. Obbligato. } (*siedono*)

Cav. (Vedete che premura, che distinzioni?) (*fra loro*)

Bel. (Fino ad ora non ci veggo alcun male.)

Con. (*sedendo*) Sediamo un poco e poi vi paleseremo quell'affare... Non è vero nipote?... Quell'affare segreto... (*alzando la voce e guardando il Cavaliere e Belmondo*) (Duri, veh! duri.)

Alb. (Io non capisco cos'abbiano stamane.)

Cav. (Saprei volontieri chi è colui.)

Bel. (Non volete altro, osservate.) (*fra loro. Belmondo va a prendere una sedia ed il Cavaliere fa lo stesso*)

Con. (Affè che se ne vanno!)

Bel. Con permesso che ci mettiamo a parte anche noi di sì bella conversazione.

Con. (Ah, che ti caschi il fegato!) (*Belmondo ed il Cavaliere siedono a sinistra*)

Bel. Di grazia, questo signore non è di Palermo?

Alb. Perchè questa dimanda?

Bel. Perchè si conosce che siete forestiere.

Alb. Era inutile adunque che vi deste l'incomodo di chiederlo.

Bel. Come vi chiamate?

Alb. Alberto.

Bel. E la famiglia?

Alb. Degli Alberti.

Bel. Nato?

Alb. In Alberto.

Con. (Ah! ah! ah! Bella davvero! Alberto degli Alberti, nato in Alberto.)

Bel. Scusate: io ho studiato il mappamondo e non so d'aver mai ritrovato una città che si chiami Alberto.

Alb. Cercatela sul dizionario della discretezza e la troverete.

Con. (Meglio! Ora comincio a godermi.)

Cav. (E non capite che vi burla?)

Bel. (Burlarmi! non è possibile.) (*fra loro*)

Mar. (Ho piacere che lo mortifichi.)

Bel. Se è lecito, è molto tempo che siete in Palermo?

Alb. Non me ne ricordo bene, perchè i prudenti non me l'hanno ancora chiesto.

Bel. Siete nobile?

Alb. Mi chiamo Alberto ve l'ho già detto.

Bel. Non avete titoli?

Alb. Quello dell'uomo onesto.

Bel. Ma pure vi chiamerete?...

Con. (*alzandosi*) Oh corpo dei quattro elementi! Marchese mio, voi siete un asino in tutte le forme. Credete forse che questo galantuomo venga qui per farsi esaminare? Dovreste pure aver capito ch'egli non vuol contentare l'indiscretissima vostra curiosità. Tacete adunque in tanta malora, e non ci seccate il mappamondo. (*siede*)

Cav. (*s'alza*) Signor Conte, questa non è la maniera di parlare a due pari nostri. A voi ed alla Marchesina è ben noto con quali intenzioni frequentiamo questa casa. La venuta di un incognito, un certo contegno misterioso,

ci dà dell'ombra. Alla fine si dovrebbe avere dei riguardi, e riflettendo ai nostri diritti...

Mar. (*s'alza con tutti*) Che diritti, Signori miei, voi vi prendete meco un gran tuono di autorità... Che! Sono io forse vostra dipendente, perchè debba formarmi dei riguardi? V' ho io prescelti a censurare la mia condotta, a sindacare chi mi avvicina, ad iscoprire?... Eh! andate ad apprender il saper vivere, e non vi abusate dell' altrui sofferenza. Io parlo a chi voglio, distinguo chi mi piace; sono libera padrona di me stessa, e finchè sono in queste soglie, io non saprò tollerare nè la sciocchezza impertinente, nè l'arroganza tracotante.

Cav. Ebbene, quando è così vi levo l'incomodo.

Bel. Vi privo dell'amenità di mia presenza.

Mar. Serva loro.(*inchinandosi con affettazione*)

Con. Padroni miei.

Cav. (Io ardo di rabbia.)

Bel. (Ed io sbuffo per l'atrabile.)

Cav. (Andiamo a pensare alla nostra vendetta.)

Bel. (Sì, ad una vendetta da Orlando furioso.)

(*fra loro, e partono*)

Mar. Incivili! importuni!

Con. Asini veri da soma.

Alb. Se è lecito, chi sono quei due signorini?

Con. Due zerbinotti che fanno la caccia alle ricchezze della vedovella.

Alb. Mi rincrescerebbe se per mia cagione...

Mar. Non vi mettete in pena. Enti consimili non meritano che disprezzo. Accomodatevi.

(*siedono ambedue*)

Alb. (Qui c'è del mistero, e credo di travederne il fine.)

SCENA VII.

Metilde e detti.

Met. Signor Conte, una parola.
Con. Con licenza. (*va in disparte da Metilde*)
Met. (Sono venuta a tempo?)
Con. (Appuntino.)
Met. (Cominci adunque la professione in regola.)
Con. (Ho capito.) (*ad Alberto*) Mi dispiace di non poter godere della vostra compagnia, ma or ora torno. Tenete allegra mia nipote. Andiamo, Metilde. (Che te ne pare eh!)
Met. (Si vede che siete consumato...)
Con. (Da che?)
Met. (Dagli anni, dalla malizia.) (*parte correndo*)
Con. (Dal malanno che ti colga, volpe senza pelo.) (*va dietro a Metilde*)
Alb. (Ci lasciano soli. Eh non mi sono ingannato. Alberto all'erta.)
Mar. (In verità io non so come principiare.)
Alb. Il conte vostro zio disse che stavate attendendomi per comunicarmi un affare di premura, volete favorire di palesarmelo?
Mar. Io non so veramente... Ma credo che mio zio abbia così detto per congedare que' due importuni e procurarmi libero il piacere della vostra conversazione.
Alb. (Anche lo zio d'accordo... Oh! l'assalto è concertato, ed il mio cuore... Eh giudizio, Alberto, giudizio.)
Mar. Egli è da un mese e più, che ho la soddisfazione di vedervi a passare ogni dopo pranzo sotto i miei balconi.

Alb. Vuol dire che il caso combina l'ora del mio passeggio con quella del vostro divertimento alla finestra.

Mar. Non ve ne siete mai avveduto?

Alb. Io no, perchè soffro delle distrazioni.

Mar. Eppure foste il primo a salutarmi.

Alb. Il primo?... Sì sì, mi pare.

Mar. (Ah! egli non mi cura, è indifferente... Ah, mie speranze mal fondate!)

Alb. (Se sapesse che l'ho veduta fino dal primo giorno, e che la sua immagine... Eh, ma non mi fido, no, non mi fido.)

Mar. Perdonate la mia curiosità.

Alb. Comandate.

Mar. Avete voi moglie?

Alb. Grazie al cielo ne sono fino ad ora libero.

Mar. Odiate forse le donne?

Alb. Non le odio, le temo.

Mar. E cosa ritrovate di spaventevole in noi?

Alb. L'influenza del secolo.

Mar. Dunque credete che non vi sia felicità presso al nostro sesso?

Alb. C'è stata, mia signora, c'è ancora, ma come ritrovarla?

Mar. In quella schietta tenerezza che nasce dal sentimento con cui si nutre e in cui cresce e giganteggia: nel puro amore.

Alb. Nell'amore? coll'... (Adagio, Alberto, e ci caschi infallibilmente.)

Mar. (Non so se sia commosso o alterato!)

Alb. Non vi ha procurato questo bene il vostro primo matrimonio?

Mar. La troppo disuguaglianza dell'età me lo ha impedito.

Alb. E perchè non ricercarlo adesso nel sentimento e nel puro amore?

Mar. Per le stesse ragioni che trattengono voi medesimo.

Alb. Credete impossibile il ritrovarlo?

Mar. Non lo dispero.

Alb. Bramate gioventù?

Mar. Pavento la troppo freschezza.

Alb. Ambite ricchezze?

Mar. Non ne ho bisogno.

Alb. E vi basterebbe?...

Mar. Che fosse onesto, e che s'assomigliasse...

Alb. A chi?

Mar. A voi.

Alb. A me?

Mar. Sì, a voi... perchè parmi che se il mio sposo avesse il vostro metodo di pensare, io potrei essere felice. (L'ho accomodata, non so come: davvero m'è sfuggita senza pensarvi.)

Alb. (Oimè! La sua lingua sdrucciola, ed il mio cuore vacilla... In sentinella, filosofia all'armi.)

Mar. Non avete voi amato giammai?

Alb. Vi dirò, nel fuoco de' miei anni ho creduto d'amare e d'essere amato; ma il tempo mi ha fatto conoscere il mio errore.

Mar. Eppure jeri voi mi diceste che il nostro cuore è fatto per amare, e che privo di questo sentimento egli è vuoto e s'indebolisce.

Alb. Pur troppo è vero.

Mar. Vi spiacerebbe d'esser sensibile?

Alb. Anzi ne formerei il mio pregio.

Mar. Sapreste amare?

Alb. Con tutta l'anima.

Mar. Ed io saprei corrispondere...

Alb. Ed io...

Mar. Finite...

Alb. Io... Io... (Oh povero me! E il conte non ritorna.)

Mar. Non rispondete?... Sembra quasi che il labbro non sia d'accordo col vostro cuore?

Alb. Ne temo anzi la troppa armonia...

Mar. E non credete voi che il trionfo di un puro affetto consista nella vicinanza degli oggetti che si adorano?

Alb. Non v'è dubbio.

Mar. E dove meglio si uniscono due cuori amanti, se non se co' legami del matrimonio? Ritrova l'uno nell'altro il dolce amico. La tenerezza scambievole rende sopportabili a vicenda i proprj difetti; l affabilità li corregge, e li emenda la docilità. L'anima si bea, si sublima, si trasporta: nella reciprocazione dei più soavi affetti, l'amore trionfa e il piacere invigorisce; ah! dove, dove ritrovare delizia che a questa somigli? No, che alcuna giammai giunse ad uguagliarla, no, mio caro amico. (*prendendolo per mano*) Io so figurarmene tutta l'estensione, e me le cento volte fortunata, se trovassi il compagno che meco aspirar volesse al colmo della vera felicità che ne' nodi si trova d'un legittimo amore.

(*con grand'espressione*)

Alb. (*si mostra commosso, la guarda, poi si volta, leva il fazzoletto, smania e s'asciuga*)

SCENA VIII.

Il Conte, Metilde e detti.

Con. (Non c'è male. L'affare è inoltrato, il filosofo sbuffa e si asciuga la fronte.) (*a Metilde*)
Met. (Segno che la febbre è divenuta epidemica.)
Alb. (Oh che caldo!.. Che caldo!.. Se rispondo, addio filosofia.)
Mar. (Gli avrei io parlato al cuore?)
Alb. (Andiamo a respirare dell' aria libera: non posso più.) (*s'alza*)
Mar. (*come sopra*) Mi lasciate?
Alb. Scusate. (*baciandole la mano*)
Mar. Vi avrei disgustato? (*guardandolo con tenerezza*)
Alb. Vi stimo, vi ammiro... (Se sto qui un momento, finisco col dirle che l'amo... No, no, prudenza, Alberto, filosofia, all'aria, all' aria.) (*parte*)
Con. (*avanzandosi*) E così! come è andata.
Met. (*come sopra*) È caduta la filosofia?
Mar. Ah lasciatemi respirare, lasciatemi riavere un poco, e poi vi dirò tutto. Il mio cuore mi lusinga assai, nelle mie speranze io temo, io dubito, io... Oh dolce calma! riedi presto a questo seno. (*parte*)
Con. Oh imbroglio degli imbrogli parti presto da questa casa! (*parte*)
Met. Oh giudizio, giudizio, fa ritorno ne' nostri cervelli! (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo delizioso da passeggio pubblico, ornato da lunghi viali d'alberi, con sedili in fondo. Comincia a far sera.

Alberto solo, passeggiando.

Io tento di richiamarvi invano a questo cuore, o troppo crudi affanni di mia vita giovanile; invano alla mia mente vi dipingete, o incantatrici bellezze del ciel sereno! Una lusinghiera immagine vi distrae e v'annulla, e questa immagine... Sì, dessa m' invola alla mia quiete, mi fa provare nuovi contrasti, nuove pene... Tuo danno, ti sta bene. Eccoti qui con tutta la tua filosofia sei caduto con un piede in rete: se vi poni l'altro... Eh no, no; qui ci vuol risoluzione, e fuggire... Fuggire? E se capace non sono stato di evitare l' incanto de' suoi occhi, come sfuggirò adesso al suono della sua voce, alle espressioni soavi di quel labbro, all'espressione tenera e sincera d'un sì bel cuore, a quelle!... Oimè! Ritorna il caldo, mi vacilla la testa... All'aria, al passeggio, a' riflessi.

(*per andarsene*)

SCENA II.

Il Cavaliere, Belmondo e detto.

Cav. (*incontrandosi con Alberto, si ferma a guardarlo*) Se non isbaglio... Sì, sì, siete quello che cerchiamo. (*lo prendono in mezzo*)
Bel. Sospendete i vostri passi.
Alb. (Questi sono quei due zerbinotti che erano dalla Marchesa; già prevedo ciò che vorranno.)
Cav. Mi conoscete voi?
Bel. Sapete in chi fissate le pupille!
Alb. Ho avuto l'onore di vedervi, ma ignoro...
Cav. Ve lo dirò io chi sono.
Bel. Io diraderò la vostra ignoranza.
Alb. Mi farete grazia.
Cav. Io sono il cavaliere Dal Verde.
Alb. Me ne consolo.
Bel. Ed io il marchesino Belmondo.
Alb. Me ne congratulo.
Cav. Per vostro bene vi consiglio di non metter più piede in casa della marchesina Amalia.
Bel. Perchè noi abbiamo delle pretenzioni matrimoniali su lei.
Cav. Altrimenti giuro al cielo...
Bel. Cospetto delle meteore erranti...
Cav. Vi farò rompere le braccia.
Bel. Vi farò stroppiare le gambe.
Cav. Avete capito? L'avviso vi sia di regola.
Bel. Intendeste. Il consiglio vi serva di legge. (*passando ad unirsi*)
Cav. (Vedete se la lezione ha fatto bene?)
Bel. (L'ho pietrificato colla mia voce.) (*fra loro*)

Cav. Andiamo. (*per andarsene*)

Alb. Signori miei, una parola in grazia.

Cav. Che volete?

Bel. Parlate. (*ritornando come prima a prenderlo in mezzo*)

Alb. Io non comincerò dal fare una vana pompa di me stesso o dal discolparmi; chi mi sia, ore sono ve lo dissi, nè mi curo spiegarmi di più. Vi dirò per altro, che venero il grazioso signor Dal Verde, rispetto l' elegante signor Belmondo; ma ad onta delle vostre regole, a dispetto delle vostre leggi, io non lascierò di andare in casa della marchesina Amalia. Se foste degni di que' titoli che vantate, non vi sareste avviliti con minaccie convenienti alla feccia più volgare, alle anime più vili. Chi conosce le leggi dell'onore, sa con quali armi se ne vendica l'offesa; se voi non lo credete, lasciatemi provvedere di una spada, e vi renderò qualunque onorato risarcimento. Ma se dimentichi dell'esser vostro pretendete soverchiarmi, io vi rispondo che non temo le vostre rodomontate, che ho anima in petto per piantare una palla di piombo nello stomaco a chiunque attentar volesse con tradimento a' miei giorni, e che, se voglio, anch' io posso fracassarvi a tutti e due que' cervelli sventati e ridicoli. L'avviso vi sia di regola, il consiglio vi serva di legge; intendeste? capiste? Addio. (*parte*)

Bel. Questa volta la lezione ha pietrificato me.

Cav. Come? E quell' indegno ha osato tanto? Ed io l' ho sofferto?

Bel. Questo appunto voleva dire anch' io. Noi siamo rimasti qui incantati, e ci siamo presa

una solenne strapazzata senza battere palpebra.

Cav. La sua temerità è troppa.

Bel. Mi paiono di troppo anche le sue promesse.

Cav. Bisogna assolutamente perdere questo uomo.

Bel. Perdiamolo pure.

Cav. Dipingerlo alla Marchesina con neri colori, e distruggerlo nel suo spirito.

Bel. Con due delle mie parole la cosa è fatta.

Cav. Se poi non basta, chiameremo su lui la vigilanza del tribunale.

Bel. E come diavolo volete?

Cav. Ritiriamoci più oltre, e vi pongo al fatto di tutto. (Non ho pace, se non mi vendico e giungo al mio intento.)

Bel. (Egli si affatica, e non vede che le sue premure sono inutili, e che la Marchesina non può vivere senza di me.) (*si ritirano*)

SCENA III.

La Marchesa e il Conte.

Mar. È questo il luogo del suo passeggio?

Con. Per l'appunto. Il servo è andato a vedere se c'è.

Mar. Non era meglio che fossimo andati a vestirci?

Con. Non signora, perchè gli parleremo qui, e così daremo meno sospetto.

Mar. E se non andasse a casa?

Con. Ci vorrebbe pazienza.

Mar. Metilde lo aspetterebbe inutilmente.

Con. Poco danno.

Mar. E noi?...

Con. Faremo la mascherata un'altra notte.

Mar. Ma se...

Con. Se, se... Se mi secchi un poco più, mando te, l'amore e la filosofia dieci miglia al di là del regno di Plutone. Tutto è all'ordine; in pochi minuti la trasformazione è fatta. Una sera innanzi, una sera dopo, non fa gran differenza. Contentati adunque di quello che faccio, non mi annojare co' tuoi dubbj e colle tue disperazioni.

Mar. Via, caro zio, non vi mettete in collera; io amo e temo; amo un uomo che mi si presenta quale lo desidera il mio cuore; temo un incognito che possa essere indegno di me. Fra due sì possenti contrasti che mi agitano l'anima, compatite la mia intolleranza, soffrite le mie dubbiezze; non mi negate l'amor vostro, la vostra assistenza, amatissimo zio. (*accarezzandolo*)

Con. (E a queste belle maniere chi può dir di no? Già io colle donne non ho mai saputo far l'uomo d'importanza.)

SCENA IV.

Belmondo il Cavaliere e detti.

Bel. Ah, vedete, non mi sono ingannato! Eccoli, eccoli qui que' due astri scintillanti che la fanno conoscere anche di notte... Ora che ci siete voi, amabile Marchesina, mi sembra che i zefiretti si ragunino tutti in questi contorni per ischerzare coi vostri vezzi.

Con. (Ti soffiasse piuttosto di dietro una tramontana secca.)

Mar. È molto che dopo avermi privata quest'oggi di vostra presenza, vi degniate favorirmi. (*ironica*)

Bel. Giusto rimprovero: ma (*esclamando con caricatura*) ogni trista memoria omai si taccia, e pongansi in oblio le andate cose.

Cav. Oltre la brama di rivedervi, ci riconduce a voi cosa che riguarda il vostro decoro.

Mar. Capperi, Cavaliere, voi mi spaventate! (*con affettazione*)

Cav. Se non fosse la stima che vi professo, io non mi sarei interessato ad avere dei lumi troppo necessarj in affari cotanto delicati.

Mar. E di che intendete voi di parlarmi?

Bel. Di quella meteora oscura che osa aggirarsi intorno al vostro sole.

Cav. Dell'incognito che poco fa era in casa vostra.

Mar. E come sapete voi che quello sia un incognito?

Bel. Perchè non è da noi conosciuto.

Con. Oh vero sal volatile de' mammalucchi! E perchè non lo conoscete voi, deve essere ignoto a tutti?

Cav. Ebbene, chi è egli?

Con. È... è... non voglio dirvelo.

Mar. È una persona civile, è un uomo onesto: ciò vi basti.

Cav. È un avventuriere, dovete dire, un impostore, un cabalone.

Mar. Possibile!... Egli?... (Oh me perduta!)

Con. E come potete asserirlo?

Cav. Con testimonianza rispettabile, colla voce di chi presiede alla pubblica sicurezza. Vide questi l'incognito ad uscire di casa vostra, ed avendomi sul fatto incontrato, mi chiese che faceste di quella figura in casa. Io risposi che non lo sapeva; ebbene, soggiunse egli, voi come amico, avvertitela che colui è un avventuriere sospetto al Governo, di cui tacitamente se ne spiano i passi, scoperti fino ad ora poco lodevoli, e che più poco ancora batterà le strade di Palermo. Vi confesso che simile discorso mi ha fatto tremare per voi. Quand'anche non fosse vero, benchè la persona che m'ha parlato non sia capace di menzogne, la prudenza vuole che lo absentiate finchè almeno non si tolga ogni sospetto. Ecco Belmondo che era presente e che può far attestato della verità di quanto v'ho detto.

Bel. Sì, Marchesina, a questo funesto dettaglio ho sentito gelarmi il sangue; ho sudato da capo a piedi sul vostro periglio, poichè l'avvicinamento d'una pianta guasta e velenosa può macchiare l'illibato candore della vostra riputazione.

Con. (Non gli credere, sai: io ho buon naso, e sento il puzzore d'una grande bugia.)

Mar. In verità, signori miei, che io non so trovar termini per ringraziarvi di tanta premura e di tanto zelo. Io non avrei giammai creduto che dei vili impostori osassero frequentare la mia casa, e che sotto il manto dell'onestà capaci fossero d'ingannarmi e di tradirmi. Da che principio a dubitarne, saprò approfittarmi, e forse pria che tramonti il sole di domani io

conoscerò appieno e l' avventuriero e i miei amanti, e potrò distinguere il puro disinteresse, l' onorata modestia, dal falso zelo, dalla malignità scaltra e scellerata.

Con. (Brava! tu hai parlato da Pitonessa.)

Cav. (Il colpo è fatto, domani fa la scelta.)

Bel. (Non ve l' ho detto? l' ultime mie parole l' hanno posta in orgasmo.) *(fra loro)*

SCENA V.

Servo e detti.

Ser. *(esce e va a parlare all'orecchio al Conte in disparte)*

Con. Viene a questa volta? Accompagnato?... Bene, bene, ho inteso, ritirati. *(via il Servo)* Nipote mia, sono stanco, sediamo un poco là indietro su quei sedili. (Viene l'amico, ma è in compagnia.)

Mar. Con permesso. *(ai due)* (E come disfarsi di costoro?)

Con. (Mi vien voglia di bastonarli.) *(vanno a sedere indietro)*

Bel. Godremo anche noi di quest'amabile conversazione. *(vanno tutti due a sedere)*

SCENA VI.

Alberto, Artigiano e detti.

Alb. V' ingannate, buon uomo, credetemi, siete in errore.

Art. Ah no, che io non m' inganno! Ad onta

delle tenebre il mio cuore v'ha conosciuto. Ah io ti ringrazio, suprema Provvidenza. Dopo tanto tempo d'inutili ricerche m'hai pur fatto rivedere il mio benefattore.

Alb. Vi prego calmarvi.

Art. Lasciate che le mie lagrime inondino la vostra destra liberatrice. (*baciandogli la mano con trasporto*)

Alb. (Il piacere della gratitudine è il più bel premio della beneficenza.)

Art. Deh! signore, degnatevi seguirmi alla mia abitazione.

Alb. A che farvi?

Art. A ricevere i teneri omaggi di una famiglia riconoscente. Io, la mia moglie, i miei cinque figli ci getteremo ai vostri piedi e li bagneremo del puro pianto che spreme la vera gratitudine. Sono sei e più mesi che io vado di voi in traccia. Ogni volta che riedo a casa mi si affollano d'intorno i figli; e dov'è il nostro benefattore? mi chiedono uniti; dov'è il nuovo nostro padre? Eccolo, potrò pure esclamare questa sera; eccolo figli miei, l'uomo grande, il nostro nume, per cui tutti respiriamo l'aura felice del giorno: venite, accorrete, festeggiate, intorno a lui fate risuonare le voci, i trasporti del giubilo, dell'amore, della... Ah seguitemi, signore, non differite più a lungo si dolce spettacolo.

Alb. Non alzate la voce. Se mai abbisognaste...

Art. Non signore, il cielo veglia su' miei affari; dessi sono floridi; anzi ho già preparati i dugento ducati che m'impreslaste; venite meco a prenderli.

Alb. Io non so nulla, buon uomo, non mi ricordo di nulla.

Art. No assolutamente, voi dovete...
(*prendendolo per mano*)

Alb. Lasciatemi.

Art. Ve ne scongiuro.

Alb. Lasciatemi, vi replico.

Art. Oh Dio! Vi avrei sdegnato? A' vostri piedi...
(*inginocchiandosi*)

Alb. Eh, alzatevi, io non voglio tante sommissioni. Se io ebbi la sorte di farvi del bene, non feci che adempiere a' doveri dell'umanità; egli è un mutuo cambio che l'uomo deve all'altro uomo, la ricchezza e la felicità alla miseria ed alla disgrazia. La somma che vi diedi non fu un imprestito; fu un regalo; e chi dona non deve giungere giammai alla bassezza d'accettarne la restituzione. Guardatevi dal più parlarmene, o mi offenderete: se il bisogno, che il cielo nol voglia mai, vi aggravasse di nuovo, la mia destra è pronta per sollevarvi. Addio, buon uomo. Non mi seguite; ciò io chiedo alla vostra riconoscenza. Siate buon padre, rammentatevi il passato, e cogliete i frutti d'un fortunato avvenire. Nuovamente, addio.
(*parte*)

Art. Giusto cielo! E simili mortali si trovano? Beneficenze cotanto segnalate rimarranno sepolte nelle tenebre?

Mar. (*avvicinandosi cogli altri*) Buon uomo, che v'è accaduto?

Con. Che parlavate con quel signore che è partito?

Art. Ah no, io non posso e non debbo tacere.

Avvicinatevi, signori, udite un tratto celeste di umanità, e ammiratene l'eroe.

Mar. Parlate.

Art. Io sono un bottegajo di mediocri fortune. Compiono quasi due anni che varie disgrazie recarono del disordine nel mio ristretto commercio. I rimedi che cercai d'apporvi mi strascinarono più presto nell'abisso ch'io temeva. Ben tosto si svegliò contro di me l'insensibilità, e mi trovai perduto. Mi sequestrarono i pochi effetti: una moglie con cinque figli sono già su d'una strada, ed io... Ah! io non fui capace di reggere a tanto colpo. Furente e disperato mi strappo dalle braccia d'una tenera sposa, e m'involo alle strida dei miei figli, ricercando la morte. Disperazione me l'addita in seno al mare; io la scorgo, getto un urlo e mi slancio; quando una destra con forza mi arresta e mi trattiene. Una voce insinuante mi piomba al cuore e mi calma. Informato dei casi miei, prendete questa borsa, mi disse, tornate al vostro albergo e consolate la vostra famiglia. Ciò detto, sparve, nè lasciommi campo nel mio stupore di riavermi e di ringraziarlo. Ma qual fu il mio giubilo, allorchè rinvenni nella medesima dugento ducati! Rimisi i miei affari, e da quell'istante mi arrise ognora più favorevole la sorte. Più volte sono stato in traccia del mio benefattore e sempre inutilmente. Momenti sono il caso me lo presenta; io corro a lui, voglio ringraziarlo, restituirgli io voglio i dugento ducati, ma egli fugge alla mia gratitudine, aumenta col regalo dell'imprestito la sua beneficenza, mi vieta perfino...

Ah, signori! l'anima mia scoppia nell'eccesso degli affetti che l'innondano. Io corro alla mia famiglia, e sette voci unite dall'amore e dalla riconoscenza porgeranno voti eterni ed instancabili pel bene e per la pace d'un mortale sì generoso, umano e benefico. (*parte*)

Con. Belmondo, Cavaliere, che vi pare di questo patetico racconto? Non rispondete? V'è cascata la lingua?

Mar. Lasciateli nel loro avvilimento, signor zio. Essi non credevano mai di trovare sì presto un testimonio cotanto autentico che li smentisce. Eccovi l'avventuriere, l'uomo sospetto, l'impostore. Sono cabale forse le lagrime di quell'artigiano? Saranno favole le beneficenze? Negherete di prestar fede all'udito vostro, ai vostri occhi... Eh, imparate una volta a rispettare chi non conoscete; guardatevi dalla vile calunnia, e se capaci non siete d'imitare le azioni generose, ammiratene con ossequio gli autori, arrossite della piccolezza del vostro spirito, e vergognatevi di aver meritati i rimproveri della società ed il ludibrio di tutti i viventi. (*parte*)

Con. Ora non posso, ma alla prima occasione vi darò il resto della dose. (*parte*)

Bel. Cavaliere, una e una due, alla terza le spalle nostre passano la rassegna senz'altro.

Cav. A me questi insulti! A me! e per causa di chi? Per un petulante, per un vile... Giuro al cielo, domani lo fo esiliare.

Bel. Adagio, che non andiamo ad inciampare in malanni.

Cav. Ebbene, se avete timore lasciatemi solo

nell'impresa. Vedrete come sa riuscire nei suoi disegni un par mio irritato dall'amore e dalla vendetta. (*parte*)

Bel. E dice benissimo. Siamo furenti, istizzati da Cupido e da Megera; il puntiglio mi chiama alla tenzone, eccomi pronto. A qualunque cattivo evento, ho delle buone gambe: vedranno di che sia capace un par mio. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Granajo con porte laterali. — Notte.

Girondio con lanterna accesa e Rosa con lume da olio e rocca.

Gir. Meno ciarle, spicciatemi questo luogo e non mi seccate.

Ros. Siete orbo? Non vedete che non c'è più nulla?

Gir. Guardate la signora che pretende anticamera. (*ironico*)

Ros. Pretendo ciò che mi viene di giusto. Voi avete affittato a noi ed al Poeta questi due covili, uno per parte, e questo è di passaggio comune ed abbiamo diritto di servirsene; voi non potete affittarlo, signor no, è una prepotenza, un'ingiustizia, e quando verrà a casa Macario mio marito, lo sentirete, lo sentirete.

Gir. Io fo quello che comanda la mia padrona. Ringraziate il Cielo che io non sono uomo da riportare, altrimenti vi farebbe cacciar tutti di casa.

Ros. Cacciarne di casa! si scacciano i birbanti, i ladri, signor Maggiordomo, non la povera gente, ma onorata, che si leva il pane dalla bocca per pagarvi puntualmente l'affitto. Non

v'esca più di bocca tal parola, o vi fo misurare la scala a capitomboli.

Gir. Via, tacete. A proposito di pagare, questo signor Poeta quando pensa di soddisfare l'affitto già cominciato?

Ros. Pagherà quando potrà.

Gir. Voglio esser pagato a tempo debito; e chi non potrà pagare se ne vada, e lasci le camere in libertà.

(*si fa sentire il Poeta di dentro*)

Ros. Oh eccolo appunto, ne sento la voce: queste ragioni ditele a lui. (Uh, se potessi, l'attossicherei cogli occhi.)

SCENA II.

Poeta e detti.

Poe. (*di dentro, esclamando.*)

Non tanto annida velenoso umore
Serpe nudrita a micidiali piante,
Nè ferve tanto... (*uscendo con un poco di cerino acceso in mano*) Oh signor Girondio, che fortuna di ritrovarvi a quest'ora?

Gir. Stava aspettandovi per vedere...

Poe. Volete sentire il sonetto che declamava?

Gir. Io non me n'intendo troppo. Sapete che l'affitto...

Poe. Si dipinge l'immagine d'una donna gelosa.

Gir. Ma...

Poe. Sentitelo, forse non vi dispiacerà. Aspettate che spenga il lume, perchè non si sbilancino le finanze poetiche. (*spegne il cerino e se lo pone in tasca*)

Gir. E... (*per parlare*)
Poe. Zitto non m' interrompete. (*ponendosi in atteggiamento di declamare*)
Ros. (Oh questa è veramente da poeta!)
Poe. Non tanto annida velenoso umore
Serpe nutrita a micidiali piante,
Nè ferve tanto con ostil furore
Per le affricane sabbie il lion spumante:
Non manda fuoco tal dal seno fuore
Con orrido muggir Etna fumante,
Nè chiude rio così crudo livore
Del bujo abisso l'infernal regnante:
Non fischia tanto l'Aquilon gelato,
Nè il fulmin stride in un che il tuono mugge
Allor che freme l'oceàn irato,
Come fuoco, livor, veneno, furore
S'annida, ferve, stride, freme e rugge
D'amante donna nel geloso core.
Gir. Sarà bello, ma i versi non fanno per me; io voglio del danaro.
Poe. Oimè, qual suon lugubre, (*cantando*)
L'orecchio or mi percuote...
Gir. E cos'è stato?
Poe. Son le scarselle vuote,
Non tengo un sol quattrin.
Gir. Per bacco, ingegnatevi voi; mangiate meno.
Poe. Meno di quello che fo non è possibile. Guardate. (*cantado, tira fuori di tasca due soldi di pane*)
Un parco don di Cerere
La cena mia compone,
E fo la digestione
Prima anche di mangiar.

È presso a me sacrilego
Il vin qual cosa fella,
Mi lava le budella
Del pozzo il fresco umor.

Due soldi aveva in tasca,
Due soldi ho speso in pane,
E quasi un grosso cane
Mi fea digiun restar.

Questa è la cena misera
Dell' infelice vate:
Perchè non l' invitate
A far cena miglior?

Vi giuro per Apolline
E per le sue sorelle,
Che i piatti e le scodelle
Vorrei per fin leccar.

Gir. Finite di sfiatarvi, che già con me tutto questo è inutile.

Poe. (La gran brutta cosa l'aver che fare con orecchie poco armoniche.)

Gir. Il semestre è cominciato, voi sapete i patti; quando mi portate i tre ducati?

Poe. Abbiate sofferenza.

Gir. Nemmeno un giorno: o pagare, o andarsene.

Poe. Ma ascoltate.

Gir. Non c'è che ascoltare. Io debbo rendere i conti alla padrona; ella vuol essere soddisfatta appuntino; non intende ragione: e se voi domani non mi portate i tre ducati, trovate un altro quartiere, chè di questo ho subito disposto.

Poe. Ma...

Gir. Non voglio sentir altro.

Poe. (Uh! Apollo, dammi una delle tue saette.)

Gir. Buona notte. (*a Rosa*) E voi guardatevi dal far scene, o avrete che fare colla marchesa Amalia. Addio. (*parte*)

Ros. A rompicollo, orso del diavolo.

Poe. Oh Dei! Fategli far così bel salto,
Che non possa mai più tornar qui in alto.

Ros. Sapete che ha affittato questo luogo, e che a momenti deve venire una famiglia ad occuparlo? Ma noi non dobbiamo soffrirlo, dobbiamo far valere le nostre ragioni, e questo tocca a voi.

Poe. A me?

Ros. A voi, che siete buon parlatore. Far vedere che ci ha appigionate le camere con questo passaggio comune, e che ora affittandolo, ci fa un'ingiustizia, perchè paghiamo dodici ducati all'anno col patto d'esser padroni di questo luogo.

Poe. E a chi debbo dire tutte queste belle ragioni?

Ros. Al Maggiordomo, e, se occorre, alla Marchesa.

Poe. Rosa mia, io non parlo più.

Ros. E perchè?

Poe. Perchè cogli addobbi della miseria non si ha accesso nell'albergo della ricchezza, e perchè col Maggiordomo debbo tacere, altrimenti mi chiede del denaro. E quando manca il *cum quibus*, bisogna fare da *pro quo*.

Gir. (*di dentro*) Salite pure, siamo all'ultima.

Ros. Oh! il cane ritorna.

Poe. Io mi rintano nel mio tugurio, perchè non mi morda un'altra volta.

Ros. Ed io nel mio. (*il Poeta accende il cerino dal lume di Rosa che avrà preso in mano*)
Poe. Vado ad imbandire la mia cena.
Ros. Ed io a filare... Oh! Eccoli.
Poe. Zitto...
Col mio bel moccolo
Men vado quatto
Come fa il gatto
Che vuol rubar. (*entrano nelle camere, e chiudono le porte*)

SCENA III.

Girondio con lanterna, la Marchesa, il Conte vestiti da pezzenti, con Luigia e Paolino.

Gir. Eccovi qui l'alloggio che vi ho preparato.
Con. (Nipote, siamo in piccionaja?)
Gir. In queste due porte vi stanno un Ciabattino con sua moglie, ed un Poeta; passano per qua, ma non danno fastidio. A proposito, non avete alcun mobile da portare?
Mar. Nessuno. (*con voce alterata e piangente*)
Gir. Nemmeno il letto?
Mar. Nemmeno. Siamo privi di tutto.
Gir. Ed il conte Saverio, che si vanta vostro protettore, permette che vi trattino in questa maniera?
Mar. E chi è questo signore?
Gir. Oh bella! Non lo conoscete?
Mar. Io no. Eramo su d'una strada, ed un'amica m'ha recata la nuova che aveva trovato un protettore e che mi pagava un alloggio.
Gir. Eh lascia pur fare a quel vecchiaccio pec-

calore, se sapeste in che mani siete caduti... Basta, non voglio mormorare.

Con. (Or ora gli do un pugno su i denti, che non mastica più pane.)

Mar. E pure ha pagato l'affitto?

Gir. Gran che veramente! Se non era per fare una carità...

Con. (Ah birbante!)

Gir. Per questo resto d'anno glie l'ho fatta per un miserabile ducato.

Con. (Ah ladro infame!)

Gir. E come farete a dormire?

Mar. Oh Dio!

Con. Non vi sarebbe che la vostra pietà...

Gir. Già una notte passa presto. In questa stagione si dorme dappertutto.

Mar. Se sapeste, non abbiamo mangiato.

Gir. Domani, domani manderete l'amica vostra dal protettore incognito che vi assisterà; è vero ch'è avaro, ma se gli andate a genio, farà degli sforzi il vecchiotto. Buona notte, buona notte.

Mar. Almeno un poco di lume!

Gir. Che volete farvi di lume? Già non avete denaro da contare; mettetevi in un cantone, e dormite. Addio, addio: domani al protettore novello, al protettore. *(parte)*

Con. Ah maschera... *(volendo gridare)*

Mar. Zitto, o guastate sul più bello l'impresa. *(sotto voce)*

Con. In verità, ho fatta una fatica a contenermi, che sudo tutto. A me dirmi vecchio?... Oh domani me l'hai da pagare, ladro, briccone, manigoldo!

Mar. Ma tacete: bisogna parlar sotto voce, o ci scopriremo prima del tempo.

Con. Che faremo qui all'oscuro come tanti capponi?

Mar. Non dovrebbe tardar molto a venire Mettilde con Alberto.

Con. Eh, da qui alla locanda della Fenice d'oro c'è un bel tratto di strada.

Mar. Or bene, ragazzi, sapete quello che avete a fare?

Pao. Io lo so: basta che se ne ricordi Luigia.

Lui. Me ne ricordo sicuro.

Mar. Sentiamo: io, chi mi fingo d'essere?

Pao. Nostra mamma Francesca.

Lui. E quell'altra nostra zia Dorotea.

Pao. E questo qui il nonno Vincenzo.

Lui. Che siamo poveri, poveri.

Pao. Che il pappà è morto all'ospitale.

Lui. E che abbiamo una gran fame.

Pao. E se facciamo bene, ci darete dei bomboni.

Lui. E ci farete un bel vestito per uno da far la nostra figura nei giorni di festa.

Mar. Bravi, bravi.

Con. Nipote?

Mar. Che volete?

Con. Ti senti nessuna novità indosso?

Mar. Cosa debbo sentirmi?

Con. Non so... Siano gli abiti, sia il luogo o la mia immaginazione, mi sento a fare delle scorrerie per le spalle e per il collo da una cavalleria leggiera.

Digitized by Google

SCENA IV.

Macario di dentro, poi Rosa pure di dentro, indi sortono, e detti.

Mac. Rosa, fammi lume.
Ros. Vengo.
Mar. Chi sarà?
Con. Qualcheduno degli ospiti.
Ros. (*sortendo col lume*) Buona notte... Ih! Ih! Quanta gente! Eh, eh, sentirete ora Macario, lo sentirete. (*parte*)
Con. Cosa significa questo complimento?
Mar. Non lo so.
Mac. (*uscendo con Rosa*) Dell'altra gente! Non voglio gente, pago io l'affitto... (*avanzandosi*) Chi siete voi altri? Che fate qui? Io non voglio nessuno.
Mar. Il signor Girondio ci ha affittato questo luogo. Noi non eravamo nati per abitarvi; ma una serie di disgrazie ci ha ridotti alla più orribile indigenza. Già da qualche giorno siamo rimasti spogli del tutto, ed esposti su di una pubblica strada. Noi vi attendevamo la morte, che poco avrebbe tardato, se la pietà non si fosse mossa ad assisterci e ricoverarci, se non altro, dalle intemperie del cielo, e coprire agli occhi insensibili la nostra sciagura. Possibile che voi vogliate toglierci questo lieve conforto? Ah! se avete viscere d'umanità, abbiate compassione di noi; non ci esponete di nuovo a tutto il rossore della nostra sorte.

Con. (Per bacco! come è brava costei. Pare che abbia avuto lezione nella scuola dei birbanti.)

Ros. Poverini! mi hanno fatto venire da piangere. Oh! restate pure, che siamo contenti; non è vero, Macario?

Mac. Contenti, riguardo a loro, va bene; ma il signor Girondio deve far carità colla roba sua.

Con. Scusate, ma egli non ci fa carità. L'affitto gli è stato pagato da un benefattore.

Mac. E quanto ha pagato?

Con. Per questo resto d'anno due zecchini.

Ros. Due zecchini!

Mac. Due zecchini per questa capponaja?

Ros. (*correndo alla porta del Poeta*) Signor Alfonso, sentite. (*ritornando*) Non si può negare che colui non sia un gran birbone.

SCENA V.

Il Poeta e detti.

Poe. Cosa volete?

Ros. Vedete voi questa povera gente? Il signor Girondio ha avuta la coscienza di farsi pagare per questo resto d'anno a conto d'affitto di questo bel luogo due zecchini.

Poe. Due zecchini? Oh altitonante Giove!

Mac. Noi di questi tre siti paghiamo dodici ducati.

Ros. E con tutti questi guadagni non ci fanno accomodare le finestre.

Mac. E nemmeno le scale, che mi sono tanto nemiche specialmente alla notte.

Ros. E se non si paga subito e in anticipazione, minaccia di metterci su d'una strada.

Poe. Io temo d'esservi poco lontano.

Mac. Non mi stupisco già che il Maggiordomo sia un cane...

Ros. E la padrona di casa ch'è peggiore di lui?

Mar. E chi è?

Ros. Una certa marchesa Amalia, che noi non conosciamo.

Mac. E di cui ci fa paura il solo nome.

Con. (Ora viene il tuo panegirico.) (*alla March.*)

Mar. E tanta cattiva prevenzione avete di questa dama?

Ros. Non volete! Il Maggiordomo ad ogni momento c'intuona all'orecchio: lo dirò alla signora Marchesa, la signora Marchesa vuol essere pagata; non intende ragione, vi farà mettere in prigione tutti; e ci spaventa tanto con questa signora Marchesa, che tutti i poveri abitanti de' suoi granaj l'odiano di tutto cuore.

Con. (Senti, qual gioja di Maggiordomo hai?)

Mar. (Io ne fremo e inorridisco.) (*piano fra loro*)

SCENA VI.

Alberto con lanterna, Metilde vestita da povera e detti.

Met. Ah sorella! ecco il nostro benefattore; egli si è degnato seguirmi per ajutarci.

Mar. Signore, scusate, se in ora tanto importuna abbiamo ardito incomodarvi; ma la fama della vostra pietà, la gloria delle vostre beneficenze...

Alb. Basta così: io non sono venuto per udire degli elogi; fate piuttosto che possa meritarli. Chi siete?

Mar. Un' infelice, abbattuta dal male e dalle disgrazie.

Alb. Sono vostri figli que' fanciulli?

Pao. Signor sì, e mi chiamo Paolino.

Lui. Ed io Luigia per servirvi.

Alb. E quel buon vecchio?

Pao. È il nostro nonno...

Lui. Vincenzo.

Alb. Bravi, sono vivaci e pronti; ciò mi piace, e gli ammiro. Ditemi adunque, bei ragazzini, che n' è del vostro pappà?

Pao. Egli è morto...

Lui. Ed è morto all' ospitale. (*fingendo di singhiozzare e di piangere*)

Alb. Chi era il vostro pappà?

Pao. Era... Era... (Diglielo tu, Luigia.) (*confuso e poi sotto voce a Luigia*)

Lui. Il pappà era... Era... Chi era, signora mamma?

Con. (Questa interrogazione imbroglia la mamma e i figli, perchè è una sortita fuori di concerto.)

Alb. E così?

Mar. Permettete che ve lo dica io. Eglino lo hanno perduto senza ben conoscerlo, e bisogna perdonare alla loro età. Mio marito era un impiegato regio, come lo fu quest'onorato vecchio. Una lenta malattia divorò i giorni del mio infelice sposo: tutto si riunì per perseguitarci; ed in seno alla miseria ed alla disperazione, strasciniamo dei giorni odiosi, che

a quest'ora avrei terminati, se l'amore non mi trattenesse di queste alme innocenti e sventurate.

Met. (Oh quante bugie in una volta!)

Alb. Compiango la vostra sorte, e mi rincresce di non averla conosciuta prima d'ora per rendervela meno pesante. Non v'escano però mai più dalle labbra voci di disperazione; pensate che siete madre, ed uniformatevi ai decreti del cielo. Io non vi dirò di rimettervi allo splendore del vostro primo stato, ma cercherò d'assistervi... (*guardando intorno*) Questo non mi sembra luogo da abitarvi...

Ros. Oh! non signore: è un passaggio oscuro, senza finestre e senza cammino, senza niente; ed il Maggiordomo della marchesa Amalia ha avuto cuore d'affittarglielo per due zecchini.

Alb. Della marchesa Amalia? È questa forse un'abitazione di ragione della Marchesa?

Mac. Si signore; ed ora si fa l'ingiustizia d'affittare un luogo, sopra di cui comandiamo noi. Già questo non si dice perchè abbiamo dispiacere d'avere qui questi poveri tribolati, il cielo ce ne guardi: per me gli darei anche la metà della mia camera; ma si dice così per la prepotenza e per l'avarizia.

Alb. Possibile che la Marchesina... Non posso crederlo.

Foc. Pur troppo è così. Domani se non pago l'affitto, a nome dell'illustrissima signora Marchesa il Maggiordomo m'ha intimato di sloggiare.

Alb. E chi siete voi, buona gente?

Mac. Io sono Macario il ciabattino, che lavora

sotto il voltone dell' Orso, dove pianto ogni mattina la mia bottega. Fo quattro punti alla disperata, canto, fischio, e mi diverto. Alla sera vado all' osteria, vi bevo un boccaletto di vino generoso, e me ne vengo a casa a dormire saporitamente, senza pensieri e senza disturbi.

Ros. Ed io sono Rosa sua moglie. Filo, fo calze, racconcio stracci, e metto insieme quattro soldi per pagare l'affitto e concorrere insieme alle fatiche del mio povero Macario, che mi vuol tanto bene.

Alb. E voi chi siete?

Poe. L' abito, il tetto, il volto mio guardate,
E poi ch' io sia, ben presto indovinate.

Alb. Intendo, voi siete poeta. A quel che veggo però, voi non siete troppo fortunato?

Poe. È vero, ma in contraccambio sono contento.

Alb. Non avete con che soddisfare all' affitto?

Poe. Sono tamquam tabula rasa.

Alb. Come farete?

Poe. Se non varranno le preghiere, cederò alla forza.

Alb. E poi?

Poe. E poi, e poi... Che so io?
Lungi dall' uomo, in sen della mia sorte,
Lieto e tranquillo attenderò la morte.

Alb. Questa è una rassegnazione troppo stoica.

Poe. E che debbo fare? Sforzerò io gli uomini a pagarmi i miei sudori letterarj? li obbligherò ad apprezzare i miei scritti? ovvero con vili azioni cercherò d' innalzarmi sulle ali della fortuna? Io no, signore, non ho la pretensione di credermi tale, che meritar mi possa la stima de' miei concittadini; nè ambirei solo il

compatimento, e lo ricerco, ma mille ostacoli, condotti dall' invidia e dall' interesse, mi vietano il pervenirvi. Qualunque però divenir possa il mio destino, non mai mi abbasserò a deturpare il carattere mio, a mendicar suffragi e protezioni con mezzi vili e disonoranti. Io voglio mangiare un tozzo di pane, ma senza rimorsi; voglio essere poeta povero, ma contento ed onorato.

Alb. Ammiro la nobiltà de' vostri sentimenti. (*volgendosi alla Marchesa*) E per voi, che posso fare?

Mar. Assistermi, signore.

Pao. Abbiamo fame.

Lui. Ma una fame grande, grande.

Alb. E come dormirete?

Mar. Non abbiamo nulla.

Ros. Oh per bacco, dormirete con me: tirerò giù il materasso di piume, e vi dormirà il vecchio co' due ragazzi. Macario anderà col Poeta.

Poe. Volentieri.

Mar. E voi volete...

Mac. Dividere quel pochettino di bene con voi altri.

Alb. Domani cercherò provvedervi un alloggio meno incomodo. Intanto, tenete. (*dando del denaro alla Marchesa*) Per questa sera procacciatevi del vitto. (*a Macario*) A voi, amico, per il vostro disturbo. (*al Poeta*) E a voi, signor Poeta, per pagare l' affitto.

Mar. Oh anima grande!

Con. Nostro benefattore!

Mac. Siete il gran galantuomo!

Poe. La Fenice di Palermo!

Mar. Ah figli miei, mio padre, cara sorella, baciamo il suolo che preme un uomo sì generoso; circondiamolo con le voci della riconoscenza, e preghiamo il cielo a rendere completi i voti del mio giubilo e della mia felicità.

Alb. No, trattenetevi. Il giubilo, la felicità è tutta mia, quando sollevar posso lo sgraziato.

Mar. Dunque...

Alb. Dunque pensate a sollevare il vostro tenero sangue dal più crudo tormento dell'umanità, dalla fame. Domani ci rivedremo. Soffrite per questa notte ancora, ed il vostro destino diverrà più mite; fors'anco potrò farvi riacquistare l'onore, farvi rendere giustizia, e fare... Basta, non v'abbandonate a troppo lusinghiere speranze: sappiate solo che il mio maggior bene consiste nel sollevare gli oppressi, la mia maggiore consolazione nell'asciugare le lagrime dell'infelicità, porgere la mano del soccorso a' miei simili sofferenti ed afflitti. Addio. (*parte*)

Mac. Oh, che uomo impareggiabile!

Ros. Ch'egli sia le mille volte benedetto!

Mac. Volete che vada a prendervi del pane e del vino?

Ros. Venite nella mia camerella.

Mac. Stanotte staremo allegramente.

Mar. Sì, amici, questa notte, domani, e forse tutto il tempo che ci resta a vivere, staremo allegramente, goderemo la vera felicità. Fortunati questi cenci, che mi condussero ad una sorpresa cotanto sospirata! Tenete, miei cari, eccovi dell'altro denaro: questo m'è troppo

caro, io debbo conservarlo come il testimonio della verità.

Mac. Cosa dite?

Ros. Che fate?

Poe. Dell' altro denaro?

Mar. Non è più tempo d' ingannarvi. Io non sono quale mi credete. Sotto a queste sembianze, sotto a queste miserie si nascondono la nobiltà e la ricchezza.

Mac. Come! Come!

Ros. E che sarebbe a dire?

Poe. Chi siete?

Mar. Io sono la marchesa Amalia. (*cavandosi il fazzoletto dal capo*)

Con. Ed io il conte Saverio suo zio. (*levandosi la barba*)

Met. Ed io Metilde la sua cameriera. (*si leva il fazzoletto dal capo*)

Pao. E noi siamo suoi figli posticci.

Lui. E veri figli della lavandaja di casa.

Mac. Voi la Marchesa!
Ros. E noi senza conoscervi?...
Poe. Ah perdono, misericordia!... } (*inginocchiandosi*)

Mar. Nulla, miei buoni amici, nulla. Voi avete ragione di credermi quale a voi mi dipinse la malvagità del mio Maggiordomo, nè mi aggravaste nel chiamarmi tiranna e crudele. Il termine è giunto all' impostura, all' ipocrisia. Nell' infingermi povera, onde conoscere il cuore d' un uomo che amo, ho scoperta la crudeltà ed il ladrocinio d' un infame. Io ne ringrazio il cielo. Domani vi attendo al mio palazzo: stromenti voi dovete essere e testimonj della felicità del mio cuore e della giusta vendetta

del mio sdegno. Addio, amici: al nuovo sole, esultante trionfi la cordiale pietà dell'uomo filosofo e compassionevole; tremante, avvilita, si confonda la perversità del cuor falso ed insensibile. (*parte col Conte e i due fanciulli*)

Ros. Facciamogli lume. (*parte con il lume*)

Mac. Accompagniamoli.

Poe. Oh che prodigio!
Ne sono ancora estatico:
Appena posso credere
Che in questo mondo sianvi
Un uomo ed una femmina
D'umor così bisbetico.
Penso, nè so comprendere,
Ma parmi il segno cogliere.
(*Rosa e Macario con lume*)
Venite, amici, uditemi,
Se il vate sappia il mistico
Di questo imbroglio topico
In qualche modo scernere.
Dama che fassi povera,
E monta fra le nottole
Per iscoprire incognita
Il cuore d'un filosofo,
Aver ben deve un pungolo
Che forte assai la stuzzichi;
E questo forte stimolo
Altro già non puot'essere
Che quel furbetto bambolo
Figlio dell'alma Venere,
Che a voi, mie care femmine,
La testa suol sconvolgere.
Grazie, mio bel Cupidino,
Ti diam con sommo giubilo,

E fin che l' ore tornino
Del nuovo sol, andiamcene
A far un lieto brindisi,
Gridando ben con enfasi:
Evviva il biondo Apolline
E il faretrato Amor. (*partono*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala con porte laterali, nobilmente addobbata. Sedie e tavolini.

Rosa, Macario ed il Poeta.

Ros. Dobbiamo andar anche più innanzi? (*entrando*)
Mac. Il servitore ci ha detto di fermarci in anticamera che ci manderà la cameriera.
Poe. E non vedete che già ci siamo?
Ros. Dove?
Poe. In anticamera.
Mac. E questa si chiama anticamera?
Poe. Lo diceste.
Ros. E cosa vuol dire anticamera?
Poe. Oh zotica ciabattinesca stirpe! Vuol dire luogo che dà l'accesso alle camere interne, dove si tiene conversazione o dove si dorme.
Mac. Dunque anche noi là sul granajo abbiamo l'anticamera?
Ros. E cosa vorrà da noi la Marchesina?
Mac. Io non lo saprei da galantuomo.
Ros. Cosa credete voi che voglia? (*al Poeta*)
Poe. E chi mai legger puote in femminil cervello
Che per volar in alto vince qualunque augello!
Vorrà quel che vorrà: per noi ci vuol pazienza,
Fors'anco di saperlo noi ce ne andremo senza.

Digitized by Google

SCENA II.

Metilde, Paolino, Luigia e detti.

Met. Oh bravi! siete arrivati opportunamente. Avete incontrato il Maggiordomo?

Poe. Grazie a' Dei Penati non ne abbiamo ancora veduta la faccia antipatica.

Met. Tanto meglio: ciò appunto desidera la padrona.

Ros. Scusate, alla voce parmi di conoscervi: siete quella di questa notte?

Met. Sono io.

Mac. Bravissima, e dove avete imparato a corbellar così bene? (*contraffacendola nella voce*) Ah, sorella, ecco il nostro benefattore: egli vuole assisterci, ajutarci... Ah donne, donne, avete la coscienza più nera e più attaccaticcia della pece.

Met. Chi serve deve ubbidire; e poi tutto tende ad un ottimo fine; intanto venite meco che vi metterò a parte di ciò che dovete fare.

Ros. E questi due ragazzini?

Pao. Siamo ancor noi necessarj.

Lui. Dobbiamo esser noi...

Pao. Zitto, non iscoprire la cosa prima del tempo.

Lui. Eh non mi far da maestro; so anch' io che non è ora adesso.

Met. Venite. È già preparata la colezione.

Poe. Oh fausto annunzio!

Met. Voleva la padrona farvi dare del caffè, della cioccolata, ma io ho preparato del buon vino, e...

Digitized by Google

Mac. Oh gioja mia!
Met. Una buona zuppa, del salame ed...
Ros. Ottimamente.
Met. Ed un bel piatto di fegato fritto.
Poe. Crudel, più non parlar, frena gli accenti,
(*in tuono tragico*)
O tu mi fai venir dolore ai denti.
Alla battaglia andiamo, in campo ancora,
Che un buon mangiar tutta la pancia onora.
(*partono tutti*)

SCENA III.

Il Conte, Belmondo e il Cavaliere.

Con. Favorite qui, signori miei, ed abbiate la bontà d'aspettare che chiami mia nipote.
(*per andarsene*)
Cav. Conte, una parola.
Con. Con permesso. (*s'avvicina al Cavaliere*)
Cav. Credete veramente disposta la Marchesina a dimenticar il passato ed a far caso della mia stima?
Con. Io la credo innamorata morta.
Cav. Ebbene, io le avrò qualche riguardo.
(*il Conte mostra di partire*)
Bel. Eh, signor Conte, una parolina.
Con. Con licenza. (*s'accosta a Belmondo*)
Bel. Vuol veramente la Marchesa far ritorno a sè medesima, e terminare di cuocersi all'ardore del mio fuoco, coll'abbandonarsi mia prigioniera, coi lacci d'Imeneo?
Con. V'accerto che spasima e delira d'amore.

Bel. Quando ciò sia, io avrò la bontà e generosità di perdonarle.

Con. (Or ora viene il buono per voi barbagianni, importuni e seccatori; affè che me la voglio ridere.) (*entra nell'appartamento a destra*)

Bel. Volevo io ben dire che la Marchesina potesse vivere senza di me. Essa diviene una lucerna senza lucignolo.

Cav. Uno di noi due sarà tra pochi momenti il fortunato.

Bel. Ed io sarò quello; e quand' anche fosse disposta a farmi torto, uno de' miei saettanti sguardi, o una delle mie efficacissime parole, la scuote, l' elettrizza, e la determina a mio favore.

Cav. Mi rallegro della vostra buona fiducia.

Bel. Ora mi rincresce del passo che abbiamo fatto contro quell'Alberto degli Alberti.

Cav. Che! Vi prendete voi fastidio di simil gente! Lo esilieranno, e tutto sarà finito.

Bel. E se non fosse quale il nostro pennello lo ha dipinto?

Cav. Se nol fosse, se nol fosse... Eh, ma lo sarà, e la nostra testimonianza valerà più di tutte le sue discolpe.

SCENA IV.

Girondio col libro mastro e detti.

Gir. La padrona mi ha fatto chiamare col libro mastro dei conti; che vuol dire questa novità?

Cav. Addio, Girondio.

Digitized by Google

Bel. Maggiordomo, addio.

Gir. M'inchino alle signorie loro illustrissime.

SCENA V.

La Marchesa, il Conte e detti, e poi Servi.

Mar. Buon giorno, Belmondo, vi riverisco, Cavaliere. Godo di vedervi solleciti in favorirmi. Ehi! delle sedie. (*Servi portano avanti delle sedie*)

Bel. Oh mia aurora del rosseggiante oriente! un inchino, e poi un bacio su questa mano di neve. (*baciandole la mano. Siedono*)

Cav. Persuaso che abbiate conosciuto l'error vostro...

Mar. Di grazia, Cavaliere, non mi mortificate. Oggi voglio stare allegra: oggi voglio fare il primo passo alla vera felicità.

Bel. E per stare allegra, applicatevi al mio microcosmo, soave perla del mio cuore.

Con. (Costui crede di far stare allegri, e sveglia in vece i flati ipocondriaci.)

Gir. Eccellenza, eccomi a'suoi cenni. (*con sommissione*)

Mar. Abbiate sofferenza un poco, il mio caro Girondio.

Gir. Come comanda vostra Eccellenza. (Mi pare che non vi sia niente di nuvolo, buon segno.)

Mar. (Ipocrita! hai più poco da ingannarmi.)

Con. (Quando lo vedo mi si mischia tutto il sangue, non posso digerire quel vecchio peccatore.)

Digitized by Google

SCENA VI.

Alberto e detti.

Alb. Perdonate, se importuno forse... (*entrando*)
Con. Oh amico caro! venite. Eccovi la sedia calda. (*s'alza, gli va incontro e lo pone a sedere*)
Cav. (Come! colui ardisce ancora...)
Bel. (Non facciamo strepito. Ricordatevi delle palle di piombo.)
Mar. Voi avete prevenuta la mia brama.
Alb. Due motivi, o mia signora, mi riconducono in casa vostra, e questi due motivi medesimi mi ci riconducono per l'ultima volta.
Mar. Come! Che dite?
Con. Per l'ultima volta? volete forse morire?
Mar. Voi ci spaventate... Degnatevi almeno di spiegarvi.
Alb. Mi spiegherò, ma vi prego, signora, prendetevi meno pena per un incognito, per un avventuriere che non è degno di battere i sassi di Palermo, e men ancora di respirare quest'aria insieme ad enti sublimi troppo e fortunati.
Mar. E qual mistero!...
Alb. Eccolo deciferato. Alcuni miei cari, miei buoni amici, interessantissimi per la mia salute, hanno avuta la bontà di consigliarmi a cambiar aria.
Mar. E voi?
Alb. Ed io penso di condiscendere alle loro premure, non già pel timore di perdere la salute del corpo, ma per riacquistare, colla lontananza, la pace del mio cuore.

Cav. (Avete sentito? deve cambiar aria.)

Bel. (Si vede che ha gran soggezione di me.)

Mar. E l'altro motivo?

Alb. Io vorrei dispensarmi dal dirvelo, ma l'amore de' miei simili mi fa superare ogni riguardo a costo anche di spiacervi e di farvi mia nemica. Questa notte l'umanità sofferente mi ha chiamato in uno di quei luoghi che le servono di nascondiglio: colà io ho sentito risuonare sulle labbra de' più sfortunati indigenti il nome della marchesa Amalia. Sì, signora, in un granajo di vostra pertinenza vi caricavano quegl'infelici de' più amari rimproveri, vi chiamavano loro tiranna, loro nemica; dessi mi confessavano che con una specie d'insultante barbarie si va a strappargli di mano gli stentati avanzi de' loro sudori per soddisfare all'affitto di que' covili. Guai a chi non ha in pronto questo tributo. Viene scacciato dal suo asilo, gli si invola la compiacenza di celare la sua miseria, e si espone a divenire o furibondo o scellerato. Appena io ho potuto prestar fede a' miei occhi stessi, e mio malgrado mi sono strascinato a odiare la vostra barbara ingordigia, a detestare una insensibilità tanto vile e snaturata.

Mar. Voi mi dipingete innanzi agli occhi un quadro che in un m'inorridisce e mi sorprende. Io insensibile, io tiranna, io nemica de' miseri? E chi mai può farmi comparir tale? A voi, Maggiordomo, spetta a voi il discolparmi; rispondete con sincerità: esigo io mai che gli infelici abitatori delle parti più abbiette delle mie case ne paghino gli affitti?

Gir. Anzi non sia mai detto per adularla in faccia sua, la padroncina è la più caritatevole creatura della terra; basta dirle che è un povero, perchè chiuda gli occhi, nè cerchi più oltre.

Mar. E voi?

Gir. Io eseguisco appuntino gli ordini di vostra Eccellenza, ed ogni volta che vado a visitare gli alloggi per tenerli a dovere, una turba di miserabili mi si affolla intorno, e fa mille elogi alla vostra pietà.

Con. (Oh quintessenza di tutti i birbanti!)

Mar. Contestategli la verità col fargliene vedere le partite.

Gir. Eccole. (*apre il libro e lo presenta ad Alberto*) Vedete qui. Abitazione al terzo piano di tre camere e cucina, ducati 60 all'anno. In detta, soffitta o granajo a due famiglie povere, gratis. Guardate da quest'altra parte. Casa posta nella strada maestra: camera terrena, gratis. Porzione del granajo a due povere vedove, gratis, eccettera, eccettera.

Mar. Ora persisterete ancora a condannarmi?

Alb. Veramente non saprei... Ma siete ben certa che il Maggiordomo...

Gir. Che? osereste voi tacciare la mia onestà? Signore, io sono conosciuto, e chiamo in testimonio il Cielo dell'illibatezza di mia coscienza. Non mi approprierei un soldo d'altri, se credessi morir di fame, e specialmente appropriarmi il sangue de' poveri... Oh Dio! al solo pensarvi mi si raccapriccia l'anima. Io capace di tale delitto? Girondio defraudare?... Oh Cielo! perdona a quella lingua maldicente.

Con. (Che birbone! che maschera doppia!)

Alb. Basta, non so che dire... ma pure jeri sera... (che i poveri mi abbiano ingannato? tutti, tutti d'accordo... eh, non può essere.)

SCENA VII.

Metilde, Paolino, Luigia e detti.

Met. Fatevi innanzi, e regolatevi come v'ho insegnato. (*piano ai due ragazzi che s'avanzano*)

Mar. Chi cercate, bei ragazzini?

Pao. Il nostro benefattore.

Mar. E chi è egli?

Lui. Eccolo qui. (*additando Alberto*)

Alb. Io?

Pao. Signor sì, voi.

Lui. Non ci conoscete più.

Alb. E chi siete?

Pao. Oh bella! non vi ricordate più di Paolino?...

Lui. E di Luigia, di quelli che erano in quel granajo jeri sera?...

Pao. Che voi ajutaste?

Alb. Ah voi siete que' due fanciulli? Ebbene, che volete da me?

Pao. Ringraziarvi a nome della mamma, e dirvi...

Lui. Che non vi prendiate più il fastidio di far tutte quelle scale.

Alb. Perchè?

Pao. Perchè dice che ha terminata la commedia...

Lui. Ed ognuno è ritornato al suo posto...

Pao. In somma che non ha più bisogno di voi.

Alb. Oh questa è singolare! Voi mi parlate un

linguaggio misterioso. E dov'è ora vostra madre?

Lui. È qui che vi guarda ed ascolta.

Alb. Qui? (*guarda intorno*) Io non la vedo.

Lui. Ma siete cieco? Questa è la nostra mamma. (*addita la Marchesa*)

Pao. E questi è il nonno...

Lui. E quella la zia Dorotea.

Pao. Tutti finti poverini, poverini...

Lui. E morti dalla gran fame...

Alb. Sarebbe possibile!... Voi... (*s'alzano tutti*)

Mar. Sì, io coperta mi sono cogli arnesi della mendicità per iscoprire se alla fama di vostre beneficenze corrispondeva il vero. Nell'atto che voi prodigavate su noi i gloriosi testimonj del vostro bel cuore, io stentava a sopprimere i dolci e soavi trasporti dell'anima mia. Le cento fiate mi sono sentita strascinata a gridare: Oh Alberto, uomo insigne, uomo veramente compassionevole. Questi fanciulli non sono miei: gli ho tolti dalla loro vera madre per assumerne io il titolo, e conoscervi. Voi siete qual vi brama il mio cuore, voi siete il solo che formar possa la mia felicità, il mio vero bene.

Alb. E voi avete, voi... (Alberto, non è più tempo, sei vinto. Addio, filosofia moribonda.)

Gir. (Oimè! comincio a prevedere del temporale: arte, non abbandonarmi.)

Bel. (E cosa significa questo imbroglio!)

Cav. (Tacete, io mi rodo dalla bile, ma non trionferà, no, lo giuro al cielo.)

Con. Signor Maggiordomo caro, il vecchio peccatore...

Gir. Oh illustrissimo signor Conte, perdoni una parola che m'è sfuggita così per ischerzo.

Con. Hai preso per ischerzo anche i due zecchini?

Gir. Questo l'ho fatto per l'interesse della padrona.

Con. Animo, vediamone la partita.

Gir. Dirò, non gli ho scritti, ma ne do sconto sulle partite delle spese.

Con. E perchè tiranneggi tu quegl'infelici? perchè rubi loro ed alla tua padrona gli affitti! parla, ladro, assassino, infame.

Gir. Il Cielo gliel perdoni, illustrissimo: sono tante calunnie, imposture...

Mar. No, che imposture e calunnie non sono. Io stessa ho udito la barbara tua voce ad eccheggiare sotto que' tetti, e ad abusarti d'una carica indegnamente. Uscite voi, testimonj irrefragabili di sue scelleratagini, convincetelo, annientatelo.

SCENA VIII.

Rosa, Macario, il Poeta e detti.

Ros. Eccoci qui, signor Girondio garbatissimo: perchè secondo il suo solito non grida? comanda la padrona, sbrigate questo luogo, non fate scene, lo dirò alla signora Marchesa: perchè non parlate, perchè non fate il bravo? uh anima rea, ipocrita, vile, non so chi mi tenga dal romperti una ciabatta sul muso.

Mac. Mia moglie ha ragione di strapazzarlo; non v'è un cane peggiore di costui, e per causa

sua noi credevamo che fosse la Marchesa la cattiva, ed in vece è una pasta di zucchero.

Con. A voi, Poeta, apostrofatelo in rima.

Poe. Son pronto. Ascolta di un vate irato gli Apollinei presagi.

Qual Tantalo novel, di sete e fame
Strugger ti possa senza aver ristoro;
Ti pettinin l'Arpie con griffa infame,
Dicendoti d'ingiurie un pieno coro;
Non taglino le Parche il vil tuo stame,
Se pria di corna non ti fan l'alloro;
Infin ti faccia Giove in turco metro
Con un palo esalar l'alma di dietro.

SCENA IX.

Un Servo e detti.

(*Il Servo esce, parla all'orecchio di Metilde, la quale parte con lui, poi ritorna*)

Mar. Eccovi, signore l'anima perversa ed empia che m'ha fatto comparire tiranna e crudele, mentre io esultava di credermi l'oggetto di tenerezza e d'ammirazione agli infelici. Sciagurato, togliti al mio sguardo, non ardire di profanare mai più le mie soglie colle tue ipocrisie, o trema della giusta indignazione d'una mia pari.

Con. Via di qua ciurma di birbone.

Ros. Alla Berlina.

Mac. Alla galera.

Gir. Pazienza, vado. (Ma non son Girondio, se

non trovo la maniera di qui tornare e vendicarmi.) (*parte*)

Met. (*che torna*) Signore, signore, siete domandato. (*ad Alberto*)

Alb. Ditegli che entri.

Met. Ma parmi inconveniente...

Alb. Ne chiedo permesso alla Marchesina.

Met. Se sapeste chi è...

Mar. Sia chi voglia, fallo entrare.

Met. E vuol che venga un messo?

Mar. Un messo!

Con. Come va questa faccenda?

Cav. Andate là fuori.

Bel. Qui non istà bene che si presenti.

Alb. Cospetto, signori miei, il solo nome di messo v'ha posti in grande agitazione! Io però non mi sgomento: se uscissi ad udirne la commissione, si potrebbe formare dei sospetti ingiuriosi: permettetemi adunque che lo faccia entrare. La mia coscienza è tranquilla, nulla mi rimprovera. Tremi al formidabile aspetto della giustizia chi è reo: a mia difesa io reco l'onestà e l'innocenza. Andate, introducetelo.

Met. (Oh! questa non me l'aspettava.) (*parte*)

Mar. (Oh! fosse mai vero!... oh qual affanno! qual pena!)

SCENA X.

Metilde, Commissario e detti.

Met. Eccolo.

Com. Chi è di lor signori un certo Alberto, abitante nel vicolo dietro la Fenice d'oro?

Alb. Son io.

Com. Favorite leggere quest' ordine del Tribunale. (*gli dà un foglio*)

Alb. Io sono un lettore sospetto: favorirà il signor Conte.

Con. Volentieri; ora che mi metta gli occhiali.

Mar. (Oimè! Mi palpita il cuore!)

Cav. (Sono all' apice del mio trionfo.)

Bel. (Questa è la sentenza che mi dà il possesso della Marchesina.)

Con. (*legge*) « Essendo stato denunziato a questo Regio Commissariato di polizia un certo Alberto degli Alberti come avventuriere sospetto, prepotente e disturbatore, così viene immediatamente intimato al detto Alberto, che essendo egli abbastanza noto al detto Tribunale, ed avendosi conosciute false e calunniose le suddette imputazioni, possa liberamente restare in Palermo, sotto pena della Regia disgrazia a chi molestar lo volesse, ecc. »

Bel. (Ahi! che amara sentenza!)

Cav. (Son deluso. Oh furore!)

Mar. (Io esulto tutta.)

Alb. Ora, signori miei, vi fa tanto spavento il nome di Commissario? Vi sono obbligato, amico; se non avete altro che fare, potete andarvene.

Com. Ho un foglio da presentare al cavalier Dal Verde ed al marchese Belmondo.

Alb. Adesso poi tocca a loro.

Cav. Ebbene, con permesso, che andremo fuori.

Bel. Sì, sì, fuori.

Con. Oibò: vogliamo sentire anche noi. Forse

è qualche carica che vogliono conferirvi. A me, a me, leggerò io, giacchè gli occhiali sono ancora in pronto. (*prende il foglio e legge*)

Bel. (Qualche malanno senza dubbio!)

Con. (*legge*) « D' ordine del Supremo Regio » Commissariato di polizia s' intima alli signori » cavaliere Dal Verde e marchese Belmondo » di comparire immediatamente in detto Tri- » bunale, per rendere conto di loro denunzia » testè fatta; e contravvenendo, si procederà » contro i medesimi con tutto il rigore delle » leggi, ecc. »

Cav. Che denunzia! Io non so niente.

Bel. Un uomo qual son io, chiamato sì volgarmente?

Cav. Mi farò render conto di questo torto.

Alb. Torto! E voi osate ancora di alzar la voce? Io avrei creduto che, muti ed avviliti, vi sareste involati da quest' albergo; ma giacchè la vostra baldanza giunge a tanto, non è più tempo che la prudenza vi risparmi. Eccovi due rivali che, dimentichi dell'esser loro e d'ogni dovere, ardirono attaccarmi in una pubblica strada, pretendendo ch' io desistessi dal frequentare la vostra casa. Questi sono gli amici officiosi che dipinto m' avevano ad un rispettabile Tribunale co' colori della calunnia; questi i degni pretendenti alla vostra mano, che acquistar vorrebbero per via dell' inganno e delle minaccie; questi... Ma a che serve ch' io perda il mio fiato a palesarli, a difendermi? La mia discolpa è registrata in questo foglio. Andate voi innanzi al trono dell' equità, er-

gete, se v'è possibile, la fronte imperturbabile dell'innocenza, e poi venite a vivere nella società della gente quieta, onesta e dabbene.

Mar. Sì, partite dagli occhi miei, e possano le leggi aggravare su voi il peso del suo rigore, onde serviate di specchio ai calunniatori, ai maldicenti. Ma pria di partire, deggio seco voi mantenere la mia parola. (*ad Alberto*) Io, signore, ho quest'oggi il dovere di scegliermi un compagno, e questa scelta dev'essere fatta dall'innocenza. A voi, figli miei, fino dalla scorsa notte cominciai a farvi da madre, sceglietevi adunque tra questi signori uno che meco assumer voglia le veci del genitore.

Pao. Di questi due chi dici? (*andando e guardando il Cavaliere e Belmondo*)

Lui. Questo è troppo brutto, e mi fa paura.

Pao. Nemmeno quest'altro, perchè ha gli occhi da spiritato.

Mar. Ebbene?

Pao. Eccolo qui il nostro nuovo pappà.

Lui. Questi, questi, e non altri. (*correndo tutti due a prender per mano Alberto*)

Alb. Io! Figliuoli miei cari, v'ingannate.

Mar. E che! avrei la disgrazia di non piacervi? Sarei men degna d'aspirare al possesso del vostro cuore?

Pao. No, no, voi dovete essere il nostro pappà. (*abbracciandogli le ginocchia*)

Lui. Voi, propriamente voi.

Pao. Noi non vi lasciamo più. (*come sopra*)

Lui. Dovete cedere a noi.

Mar. Alberto, sarete voi così crudele, così insensibile?

Alb. Ah no, donna singolare, anima virtuosa, io non so resistere! Staccato m'era dal mondo, e abbandonato ne aveva ogni pensiero, perchè sempre m'hanno attorniato la frode, l'ingratitudine e l'infedeltà; ora mi abbandono con trasporto a voi; in voi risiede quell'alma che giammai ho potuto rinvenire; sì, voi siete quella che formar può la perfetta felicità di un cuore sensibile e virtuoso.

Mar. Oh vera gioja! Oh mio desiato trionfo!

Cav. (Ah Belmondo, l'ira mi soffoca!)

Bel. (Usiamo prudenza, e andiamocene.)(*partono*)

Alb. I vili fuggono al rossore de' nostri rimproveri.

Con. Nipote, sei contenta? Ti ho servita bene?

Mar. Oh caro zio, quante obbligazioni!

Con. Nulla, nulla, risparmia le tue carezze per Alberto: ora di me non hai più di bisogno.

Met. Me ne consolo di vero cuore, signora padrona.

Ros. Possiate essere tutti due veramente felici.

Mac. Una dozzina di figli maschi, che facciano la vostra consolazione.

Poe. Figlio dell' alma Venere,
Dolce soave Amore,
Di Palla un fido cuore
Schiavo facesti alfin.

Alb. È vero, avete ragione, ma filosofia e amore non disconvengono insieme, quando loro serve di guida la cordiale tenerezza. Io lo ambiva questo fortunato istante, e l'ho trovato: ah possa egli accompagnarmi sino nella tomba, virtuoso amante, degno marito e tenero padre!

Mar. Voi tutti che meco concorreste a formare